

Annidati al di là della foresta e del fiume i pigmei nudi e barbuti fischiavano felici

di Stanislaw Niewo

Ruwenzori Range, maggio

Il Ruwenzori è una montagna italiana, come il K 2. Scalata e studiata prima di tutti da italiani, ha attirato ripetutamente i nostri scalatori. I suoi picchi hanno molti nomi italiani. Il Ruwenzori è una montagna isolata, un massiccio. Comincia esattamente sulla linea d'Equatore e termina un grado a nord tra Uganda e Congo. In quel grado c'è tutto ciò che si vuole dall'Africa, e anche quel che non si vuole: zone selvagge e agricole, paludi, foreste, savane, picchi oltre i 5000 metri per alpinisti, selvaggina per cacciatori, alberghi di lusso per il gran turismo, insetti molesti per tutti, piscine e laghi dalle diverse temperature, soffioni e sorgenti calde, neve, sole da spellare, solitudine estrema, nebbia, tanta nebbia, fiumi pieni di malattie, di coccodrilli e di fascino, ghiacciai, pigmei, birra.

Può capitare di arrivare sulla montagna senza vederla. Stanley, vi girò a lungo senza sapere di essere su una montagna così alta. Tutto per la nebbia chiarissima che continuamente l'avvolge.

Attesi meno di Stanley, ma passarono molte ore prima che la montagna si scoprisse. Apparvero i pascoli neri, carbonizzati, che scendevano a strapiombo su una voragine verde, culla probabilmente di un fiume per il momento a riposo.

La strada costeggiava la montagna con un taglio netto, triangolare. Lo strapiombo era notevole, tanto che l'accesso rimase chiuso per quattro ore al giorno per dar modo di passare alla corriera che va dal paese dei pigmei, Bundibugyo, a quello degli uomini cresciuti, i Toro di Fort Portal.

“Wapi watu Wadogo? (Dov'è il piccolo popolo?)”. La risposta era una risata. Gli altri negri hanno paura e si vergognano dei pigmei. Paura del loro carattere, delle loro piccole frecce, vergogna di queste mezze cartucce che rappresentano la più antica aristocrazia del continente nero, insieme ai boscimani.

“Have another beer” era l'altra risposta, se mi rivolgevo ai tre geologi, inglesi del Survey Department, distaccati sul Ruwenzori da dieci mesi. Cosa mi importasse di quei puzzolenti esserini della foresta, loro non potevano capirlo. Dieci mesi di solitudine, i primi con le mogli, poi queste erano tornate in città, a Kampala. E loro erano rimasti soli a finire il survey, la ricerca. Soli, con la montagna che conoscevano soltanto per lo stretto necessario al lavoro. Soli con le bestie ed i neri, piccoli e grandi di statura, per cercare di sfruttare i soffioni, concorrenza diretta a Larderello. Soli specialmente da sabato a mezzogiorno a lunedì mattina, seduti per ore ed ore sulla veranda che spazia su un meraviglioso panorama, sul fiume Semliki, sul grande lago Alberto, dove comincia il Congo. Soli con un fucile accanto, per sparare ai falchi che miravano ai pulcini, soli con la birra, le bottiglie vuote da una parte, le cassette di bottiglie piene dall'altra, magari tutti e tre da fare impressione, lucidissimi ubriachi. Obbligato a bere mi difendevo malamente, ricordando i pranzi di festa dei nostri contadini, tortura non indifferente a degli stomaci regolari. E la tiepida birra non finiva mai.

“Watu wadogo wapo”! (I pigmei sono qui)”. Qui vicino, nella foresta. Finalmente una risposta positiva dopo due giorni. Prima era sempre “più avanti” poi “più indietro” sulla pista che traversava la bassa foresta del Ruwenzori.

Cominciai a camminare nell'ombra luminosa, tiepida, silenziosa. Ed era vicino veramente, ma soltanto il villaggio. Sei capanne di foglie, piccole, incredibilmente piccole stavano nella breve radura sotto gli alberi. Nell'interno i letti, vera caricatura di un giaciglio comodo: quattro rami legati a rettangolo, più corti di un metro sul lato maggiore, intersecati da quattro o cinque rami semiaccostati. Di foglie o altre morbidezze nemmeno l'ombra. Eppure sono stati usati (i letti), la notte precedente, mi spiegò la guida Toro che mi accompagnava. Una dependance del villaggio, un pied a terre per i giorni di mercato nel paese degli uomini grandi. Ma ora i pigmei erano tornati nel *musitoni*, nel *porini*, nella boscaglia, tutte espressioni che si traducono con lunghe marce. Camminammo per ore sotto una foresta silenziosa, senza alcuna vita, una foresta formata da un solo tipo di albero che diventava sempre più ossessionante.

La guida cominciò a sperare a parole. Segno che diventava sfiduciata nel suo intimo. "Speriamo che fischino", "Speriamo che non siano di cattivo umore", "Speriamo che peschino ancora sul fiume".

Non avevamo con noi alcuna provvista, perché sembrava un breve sentiero. Dopo due ore io cominciai a pensare ai geologi e alla birra, anche tiepida.

Poi continuai a camminare finché venne il fischio. Un fischio da ragazzaccio, fatto col labbro inferiore piegato in dentro. Non si vedeva chi lo faceva. Si ripeté ancora e gli occhi della guida Toro brillarono in tutto il loro bianco. C'eravamo. Sul fiume dalle rive grigie di fango, senza un filo di verde, c'erano una quarantina di uomini nudi che urlavano e fischiarono, pelosi, i grossi ventri sporgenti, la barba riccia sul viso rincagnato: i pigmei bambuti, i più alti tra i pigmei.

Cinque di loro attraversarono il fiume. Con loro arrivò il tanfo umano più incredibile. Uscirono dal fiume parlando fittamente tra loro. Le loro parole erano formate dalle cinque vocali ma solo da quattro consonanti: b, d, l, r. Erano alti circa un metro e trenta. Ci stringemmo la mano e mi sembrò di sentire la piccola stretta nervosa delle scimmie. Mi fecero cenno di seguirli ed entrammo nella meno invitante acqua del mondo. Il fiume era basso. Persi le scarpe subito e assaporai il fango fino in fondo, gommoso e sdruciolevole.

Giunto sull'altra riva mi trovai il villaggio intorno, pigmei e capanne. Il chiasso cresceva continuamente. Alcuni pigmei facevano da interpreti in swahili.

Mi accorsi improvvisamente che li guardavo come bestie e non come uomini. Cercai di immaginarli in qualsiasi consorzio civile. In una città, su di una automobile, con gli occhiali, con l'autogoverno. Era impossibile. Sembravano mostruosi gnomi da leggenda, brutti quanto poveri. Le capanne, gli archi, le frecce, il pesce secco ed una grossa pipa era tutto quel che avevano: il resto non era che fango, dappertutto, schizzato dal fiume, sciolto dai piedi che lo pestavano, cotto dal sole. Un pigmeo mi riportò le scarpe, lavate col fango anch'esse. Le donne avevano quasi tutte un bambino al seno, qualcuno già grande, di qualche anno. I seni enormemente abbassati e gonfi aumentavano il senso di lontananza che sentivo intorno. Data la statura pensai che quelle donne potevano allattare un bambino che stava in piedi accanto. Per qualche minuto non riuscii a cacciare questa idea.

Un piccolo vecchio si mise, fischiano, a danzare una ridicola e disgustosa pantomima in mio onore. Tutti ridevano, tranne me. Sotto una capanna c'era una vecchia pigmea col ventre spaventosamente dilatato, che le impediva di alzarsi. Alzava gli occhi timidamente e tornava ad abbassarli, dolcemente, senza parlare. Pensai alla sua vita passata tutta sotto quella foresta, tra il fango. Non riuscivo a capire se quella gente poteva essere felice. Erano troppo lontani.

Contrattai per fare qualche fotografia, per comprare un arco ed una freccia avvelenata ritrovando di colpo l'exasperato spirito africano per chiedere soldi. Riattraersi il fiume grigio con la guida Toro, seguito da uno sciame di pigmei che chiedevano ancora scellini, la maggior parte fischiano per dare forza al discorso.

Mi avviai decisamente lungo il sentiero. Le piccolo teste mi apparivano intorno all'altezza dello stomaco, alcune un po' calve, altre ricciute. Un giorno forse entreranno anche loro in un parlamento. Per ora fischiavano e parlavano con poche sillabe. Chiedevano dei soldi per vivere su un fiume, nel fango.